

## Nel regno del gelo

di Giovanni Choukhadarian

Nicola Lecca  
**HOTEL BORG**  
pp. 217, € 16,50,  
Mondadori, Milano 2006

**A**ventidue anni, Nicola Lecca arriva in finale allo Strega, con i racconti di *Concerti senza orchestra*. Si piazza quinto, ma è l'inizio di una carriera che, a inizio 2006 e quindi appena trentenne, lo vede al quarto libro, che è stavolta un romanzo. In quanto romanzo italiano, questo *Hotel Borg* presenta più di una peculiarità. Prima di tutto, l'ambientazione, che è il Nord Europa; quello noto dell'Inghilterra – ma solo all'inizio, e comunque di sgancio – poi la Norvegia e infine, soprattutto, la misteriosa Islanda, uno stato di centomila chilometri quadrati abitato come un quartiere mediamente popoloso di Roma.

Un'altra singolarità di questo romanzo, debitamente indicata nel risvolto di copertina, è l'assenza di un vero protagonista. È in realtà proprio l'assenza di un primattore che consente a Lecca di mettere ognuno dei cinque personaggi in scena al centro dell'uno o dell'altro capitolo, e facendo in modo che gli incontri fra loro avvengano in modo naturale, con il dipanarsi dell'intreccio. Scelta piuttosto originale, che l'autore gestisce tuttavia con disinvoltura, facendo proprio dell'intreccio il punto qualificante di questo lavoro.

Dei cinque personaggi, quello che sembra piacere di più all'autore è il direttore d'orchestra Alexander Norberg che, richiesto della direzione principale dai Berliner Philharmoniker, all'apice del successo decide invece di ritirarsi dalle scene. Lo farà eseguendo il brano che lui considera perfetto, cioè *Stabat Mater* di Pergolesi. Le pagine sulla solitudine del grande musicista, le sue manie e ossessioni sono tra le più convincenti e confermano

in Lecca il raffinato conoscitore della musica colta che già si era letto nelle sue opere precedenti.

Più curiosa, nella sua tragedia solo un po' prevedibile, la figura di Oscar. Giovane svedese, abbandona Goteborg per diventare impiegato "buongiorno" (così nel libro, e descrive perfettamente la mansione lavorativa) in un albergo di lusso londinese. Cova però in sé una passione non tanto segreta proprio per il grande Norberg, che conosce a Londra e del quale vorrebbe ascoltare di persona l'ultimo concerto prima del ritiro. Tra le bizze del direttore, c'è però che quello *Stabat Mater* sarà eseguito a Reykjavik, in una chiesa che ospiterà solo cinquantadue spettatori estratti a sorte dall'elenco telefonico cittadino. Oscar, cittadino svedese, non è in quell'elenco, il suo nome non è sorteggiato, ma proverà in tutti i modi ad assistere lo stesso al concerto (con quale esito non è lecito svelare in sede di resoconto: ma è una buona sorpresa narrativa, ben costruita dall'autore).

Più di contorno appaiono gli altri tre personaggi, pur tutti dotati di buona personalità. Uno è la soprano Rebecca Lunardi, costruita sul modello – d'altronde dichiarato – di Maria Callas, ma alla fine dolcemente decisiva per la risoluzione di un altro dei plot, quello cioè della voce bianca Marcel Vanut. Marcel è, nel suo ristretto settore, una stella; la narrazione lo riprende però alle soglie dell'adolescenza, quando cioè la voce, e per conseguenza la sua stessa identità, mutano. Il suo concerto – e, di nuovo, sarebbe scorretto svelarne l'esito – sarà importante non meno di quello di Norberg e della soprano Rebecca. Resta Hakon, l'unico islandese di rilievo della vicenda. Sta a lui incarnare il Male assoluto. Inaffidabile fin da ragazzo, e poi nella vita adulta, causerà l'unico evento tragico del racconto, con una determinazione che solo il buon senso evita di definire gelida.

**I**l gelo, che è ovvio in un'ambientazione tutta nordeuropea, pervade con totale consapevolezza anche la scrittura di Lecca, che descrive persone e fatti con distacco e precisione studiati, ma al contempo assai gradevoli alla lettura. Le cinque figure ritratte nella splendida copertina di Luigi Ghirri – una fra le migliori viste negli ultimi tempi – valgono come recensione preventiva al romanzo. Coscienti di uno straniamento inevitabile, anche i protagonisti di *Hotel Borg* si limitano a un'interpretazione asciutta della parte che il destino ha scelto per loro. Al lettore scoprire, non senza sorpresa, il risultato della messinscena.

ohannes@katamail.com

G. Choukhadarian è consulente editoriale e giornalista

## Un moralista disilluso

di Marco Belpoliti

**A**ndrea Giardina appartiene alla schiera dei narratori che riflettono, quelli che non possono fare a meno di pensare per iscritto. Riflessivo lo è per indole; la sua scrittura è autoironica: nasconde un fondo amaro e duro sotto una scorza di un dico-e-subito-nego; questo perché scrive mettendosi in gioco, non direttamente – anche se scrive "io" –, bensì in forma ellittica, sghemba, diagonale. Se si guarda il suo curriculum di scrittore, si scopre che ha fatto tante cose diverse – da un'antologia sulla montagna a una collezione di classici italiani minori – ma sempre con la medesima curiosità e con lo stesso intento: raccontare ciò che sta ai margini, sui bordi del campo visivo. Da tempo sta lavorando a un libro sul cane, un libro sugli scrittori, ma anche sul suo cane. È un libro sullo sguardo

do, sul suo e su quello dell'anima, un testo sugli sguardi che si guardano. Sarà un saggio, perché la scrittura di Giardina tende a questo, ma anche un racconto perché, come nell'istantanea della discarica, Andrea si guarda guardare, usa la scrittura come uno specchio, il quale, per quanto opaco, riflette pur sempre la sua immagine. È negli incisi che si intravede il suo modo specifico di guardare, nelle parentesi e, al contrario, nei momenti in cui la sua descrizione prende il largo per arrestarsi subito dopo (per pudore, suppongo, di consegnare la propria visione a una prosa troppo elegante, raffinata, icastica). Sporca la pagina Giardina, perché solo nell'opacità dello sguardo, in quella scrittura liquida e densa come un olio, sembra ritrovare una sintonia con il movimento stesso del mondo. In fondo Andrea è un moralista, un moralista disilluso, che preferisce l'indugio allo scatto, la pausa allo slancio, ama il ristagno delle idee, anche se la sua frase si appoggia là dove l'acqua delle parole corre più veloce: tange il mondo e corre via.

## Giardina chi è

Andrea Giardina è nato a Milano nel 1964 e risiede nelle vicinanze di Como. Consulente editoriale, saggista e scrittore, si occupa di letteratura italiana contemporanea, di antropologia e etologia. Collabora con la cattedra di Letteratura italiana dell'Università degli Studi di Bergamo. Nel 1996, insieme a Sandro Mantovani, ha pubblicato *Provvisorio congedo dell'umanità* (Zelig), un iperrealistico "bestiario" della contemporaneità. Successivamente ha collaborato con Piero Gelli all'edizione del *Dizionario dello spettacolo del '900* (Baldini & Castoldi, 1998) e dei "Nani-classici" pubblicati dallo stesso editore.

Con Andrea Zucchetti ha tradotto dal francese il libro di Myriam Anissimov, *Primo Levi o la tragedia di un ottimista* (Baldini & Castoldi, 1999). Ha inoltre curato le antologie *Contro la guerra. Pensieri per la pace* (Zelig, 2001) e *Le parole della montagna* (Baldini & Castoldi, 2003).

## Il Grande Intestino

di Andrea Giardina

**Q**uando si scorge la vetta della montagna, quando finalmente la vista può abbracciare tutto il versante che si espone allo sguardo, si ha la sensazione che sia stato tolto il velo alle cose. Non ci sono più gli ostacoli che rendono intermittente il movimento dell'occhio (ma stimolano l'immaginazione secondo Leopardi). Dal Settecento, con Burke, Rousseau e Kant, si parla di sublime per definire la sensazione che si sperimenta di fronte agli spettacoli della natura, che colpiscono per l'imponenza e rendono evidente quanto l'uomo sia irrilevante rispetto a loro. Anche se poi la sensazione viene bilanciata dalla consapevolezza della forza spirituale umana: se la natura mi sorprende con la sua grandiosità, io, che la osservo, la sorprendo con la profondità della mia intuizione.

E oggi? È innegabile che gli stessi scenari conservino parte del loro fascino, ma è altrettanto vero che l'abitudine percettiva e il variare delle modalità con cui ci si avvicina al paesaggio tendano ad abbassare la soglia della sorpresa, fino quasi ad annullarla. L'organico sembra aver perso molto del suo *sex-appeal* (parafrasando Mario Perniola) e così lo sguardo che ha legato l'uomo alla natura è reso opaco e distratto dalla sovrapposizione delle immagini. Ogni visione della natura – soprattutto delle vedute, affondate dal kitsch della cartolina – è innaturale. Vediamo il già visto. John Berger ha scritto in *Sul guardare* che lo sguardo rivolto dagli animali all'uomo è diventato sfuggente. È lecito estendere l'idea a tutta la natura? Il mondo, diventato irrevocabilmente antropomorfo, ha smesso di guardarci?

Per alcune settimane, durante l'estate scorsa, mi è capitato di avere a che fare con un luogo che in precedenza non avevo mai visto. Abito a Como e non è facile che questo si verifichi. Eppure è stato proprio così. Prima, dopo e durante il trasloco in una nuova abitazione sono diventato un assiduo della discarica. E da subito, nonostante gli sforzi a cui mi sottoponevo, sono entrato in contatto con qualcosa di sorprendente. Già, perché la discarica mi è piaciuta immediatamente. E il primo motivo sta proprio nel sublime. Non ho subito dato una spiegazione alla mia sensazione, ho dovuto riflettere. Giungere in un luogo dove non sei mai stato determina un deragliamento. Tutto si confonde,

si colgono frammenti disordinati, si registrano frasi inutili. E poi c'è la necessità di orientarsi, di capire cosa fare, dove andare, come non sbagliare, come non incorrere nel richiamo di una qualunque autorità (è immancabile, lo so, e mai tenera nei confronti delle mie omissioni). Insomma, quanto sto per scrivere è frutto di un secondo passaggio. Ero in fila, in macchina. Faceva piuttosto caldo, e non ne potevo più per la stanchezza. Ebbene, per caso, sono arrivato esattamente di fronte allo straordinario forno inceneritore, la cui ciminiera (poi mi hanno detto che si chiama camino, ma il nome mi è sembrato sinistro) bianca a strisce circolari rosse avevo inevitabilmente notato in distanza senza però prestarle attenzione. La struttura è bellissima. Da quel punto ho visto tre enormi corpi cilindrici d'altezza decrescente che aggettano su un groviglio di condotti metallici sinuosamente protesi verso la cuspide bianco e rossa. Su quelli che io mentalmente ho chiamato tubi è caduta la mia sorpresa attenzione, o meglio, la mia meraviglia. Assomigliano a una struttura da parco acquatico, una specie di percorsi di scivoli grigi metallizzati che si innestano l'uno nell'altro per capriccio e gusto di sbalordire. È ovvio che in



L'INEDITO

quella disposizione ci sia un motivo mi ha poi detto un amico che detesta la mia approssimazione e che ha anche tentato di spiegarmi il perché dell'andirivieni di condotti. A me però sono venuti in mente solo paragoni e giusto qualche giorno fa, quando ho compiuto l'ultima visita per liberarmi di due sdraini, la matassa serpentescia mi si è finalmente svelata come uno smisurato intestino. Una proiezione enorme di quanto ci portiamo dentro. E, ancora una volta, è stato soltanto in un secondo tempo che quello spettacolo della tecnica (o dell'inorganico) mi ha svelato pure il suo volto metaforico: un intestino di metallo nel luogo dove tutto ciò che non è più umano viene digerito e trasformato. L'intestino sociale per la defecazione sociale. Il Grande Intestino che assimila quanto i piccoli intestini rifiutano.

Col tempo ho imparato ad avere a che fare con quella visione e a giocarci insieme. La struttura, che si trova alle porte della città, è più grande di quello che avevo visto la prima volta. C'è un altro

[www.lindice.com](http://www.lindice.com)

...aria nuova  
nel mondo  
dei libri!

Le nostre e-mail

[direzione@lindice.191.it](mailto:direzione@lindice.191.it)

[redazione@lindice.com](mailto:redazione@lindice.com)

[ufficiostampa@lindice.191.it](mailto:ufficiostampa@lindice.191.it)

[abbonamenti@lindice.com](mailto:abbonamenti@lindice.com)